

# COMUNITÀ

## L'intervento

# La sfida della «società educante»



**Luigi Berlinguer**

**LA CRISI CHE TORMENTA L'EUROPA ASSUME IN ITALIA UN PROFILO TUTTO SUO: L'ENORMITÀ DEL DEBITO PUBBLICO.** Tra le sue cause, uno statalismo salvifico, pigliatutto, di cui è impregnata la nostra cultura più diffusa. Anche per questo l'abnorme ricorso al debito - ostacolo costante a politiche di crescita - ha provocato, tra l'altro, assistenzialismo, paternalismo, populismo, e ha impedito la capacità di rinnovamento di realizzate conquiste. Ciò contrasta con una società che mostra vivacità interna, anche se frenata da chiusure, corporativismi, soffocanti microprivilegi. Come aiutare una tale ricchezza sociale ad essere protagonista di una piena democrazia partecipativa?

Purtroppo, non aiuta come dovrebbe il sistema educativo, ormai invecchiato, ancora ministeriale, di prevalente trasmissione del sapere, impotentemente autoritario, che colloca l'Italia indietro nel mondo evoluto e sciupa la nostra risorsa principe, la risorsa umana. Che è riuscito finora a rallentare la più bella rivoluzione moderna, la scuola per tutti, immobilizzando su quegli arcaici banchi l'energia di moltitudini di aspiranti al sapere, in altri Paesi carte vincenti dello sviluppo.

Di qui l'«emergenza educativa» di cui parla Beppe Vacca nel suo bell'articolo pubblicato qualche giorno addietro da questo giornale. Per ridare pienamente la carica al Paese, l'obiettivo è la «società educante». L'istruzione-educazione è motore di civiltà, è anche produttore di ricchezza: ma solo a condizione che essa cambi natura nel profondo. Il sapere deve essere una conquista, non più una trasmissione. L'apprendimento deve essere la sua base vitale: per imparare ad imparare, a capire, a costruire la propria personalità, a sostanziare la propria libertà (Montessori: «Insegnami a fare da solo»). Imparare a divenire responsabile, ad abituarsi ad affrontare la vita da protagonista. E imparare lungo tutto l'arco della vita.

È l'intera società che deve esprimere a tutti i livelli questa formazione educativa, sempre. Non c'è più una sola stagione formativa: è un imperativo per i diversi poteri pubblici, per le organizzazioni sociali, garantire sempre l'esercizio della funzione educativa, che per sua intrinseca natu-

ra è funzione squisitamente pubblica. Questo è il vero cimento del Pd: punta energicamente alla «società educante», che sta alla base della sua nascita. Proprio perché le varie sue culture originarie trovano in tale obiettivo il corpo di una comune strategia di valori e di mete che interpreta il futuro. Su alcuni assi strategici.

Primo, l'Europa. Un'Europa unita, attiva, protagonista mondiale attende un soggetto politico italiano moderno, che per l'Europa sviluppi le potenzialità di una società aperta, protagonista, che rifiuta di difendere pigramente un retrobottega in cui illudersi di preservare il raggiunto benessere, quello che la competizione globale sta spazzando via. Secondo, i valori etici della politica, che non è carrierismo. Ispirazione socialista e ispirazione cattolica si alimentano di un'idea della militanza politica per «servire il popolo», per gli altri, per il Paese. Terzo, i diritti fondamentali e le responsabilità sociali. Il fenomeno più coinvolgente che ci accompagna oggi è l'incontro tra la società della conoscenza e la democrazia partecipativa. Diritto al lavoro e diritto al sapere si incontrano in una sintesi che unisce nella società lavoro (produttività e diritti) e conoscenze. Certamente il sapere conserva sempre un profilo disinteressato, non piegabile alla strumentalizzazione professionale; ma incontra anche la sua contaminazione sociale. Oggi non può

concepirsi il lavoro privo del valore aggiunto che gli viene dalla conoscenza. Lo sviluppo a cui puntiamo è lo *smart growth*, sono le professioni qualificate, che promuovono il cittadino-lavoratore istruito, libero, consapevole, responsabile.

Il socialismo nasce per tutelare i deboli e farne dei soggetti emancipati, liberi e eguali in un mondo solidale. La grande ispirazione cristiana è cresciuta con valori analoghi di libera fratellanza. In questo ambito si colloca il quarto tema, quello del valore della solidarietà sociale, del vasto campo della cultura delle autonomie, del valore della famiglia, in passato erroneamente eretto a terreno di scontro ideologico e politico. La famiglia non è più una struttura chiusa, autoritaria, gerarchica come un tempo. È il regno degli affetti e insieme della libertà e dell'uguaglianza.

Il Pd è tutto questo, è «il partito laico per credenti e non credenti», come ricorda Vacca. Deve guardare con preoccupazione alla grave crisi di credibilità che la politica attraversa, al crollo della partecipazione elettorale, all'insofferenza per l'immagine rissosa, rituale, arcaica che essa sembra restituire. Per il Pd - è il senso stesso della sua nascita - il futuro è uno (non certo la fusione fredda di diversi passati), ed è proprio nella «società educante». Perché non è con pezzi giustapposte che si forma una bandiera.

## Maramotti



## Voci d'autore

# Il 2 giugno che vorrei: la sfilata dell'Italia del lavoro



**Moni Ovadia**  
Musicista e scrittore

**OGGI 2 GIUGNO È LA FESTA DELLA REPUBBLICA. IO, COME MOLTISSIMI ALTRI ITALIANI SONO CONTRARIO ALLA PARATA.** Non solo a causa del terribile terremoto che ha colpito alcuni territori dell'Emilia Romagna, ma sono in generale contrario a parate militari in occasione di ricorrenze fondatrici della nostra democrazia. Non sono tuttavia contrario ad una parata che esprima il senso di ciò che abbiamo scelto con il referendum che ha deciso la forma dello Stato italiano. Quel voto fu la premessa per la promulgazione della nostra Carta costituzionale. Cosa afferma solennemente il primo articolo della Costituzione?: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...».

Io vorrei la sfilata per la ricorrenza del 2 giugno composta da tutte le forze del lavoro che hanno edificato questa nazione con la loro fatica, con le loro tasse, con i loro sacrifici, con le loro sofferenze. Vorrei vedere sfilare con le loro insegne e i loro sindacati gli operai e gli

impiegati di ogni settore: metalmeccanici, chimici, tessili, elettrici edili, alimentaristi, poligrafici, cartai, vorrei vedere: contadini, agricoltori, braccianti regolari e clandestini, italiani e non ancora italiani, vorrei vedere artigiani, piccoli e medi imprenditori, vorrei vedere i lavoratori della scuola, custodi del nostro futuro, vorrei vedere i precari, i disoccupati, i cassintegrati, i terremotati.

Vorrei vedere sfilare i lavoratori del commercio, dei trasporti, gli sfruttati dei call center, vorrei vedere con loro le vittime degli incidenti sul lavoro, le vedove e i figli dei caduti sul lavoro, gli intossicati dall'amianto, dalla diossina. Con loro dovrebbero sfilare i nostri pompieri, i volontari della protezione civile, i magistrati che difendono la legalità, le forze dell'ordine che rischiano quotidianamente le loro vite nella lotta alle mafie.

Questa sfilata rappresenterebbe un'idea di patria condivisibile, la patria come la pensava Giuseppe Mazzini: «La patria è una comunione di liberi e d'uguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine... Non v'è patria dove l'uniformità del diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze. In nome del vostro amore alla Patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza di ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato vita... Finché uno solo vegeta ineducato fra gli educati - finché uno solo, capace e voglioso di lavoro langue, per mancanza di lavoro, nella miseria - voi non avrete la Patria di tutti la Patria per tutti».

## Costruire l'Unione

# Un anno di volontariato per i giovani europei



**Eugenio Levi**  
Segretario Giovani democratici del Lazio

**ALL'INIZIO DI MAGGIO, SUBITO PRIMA DEL BOLLATAGGIO FRANCESE VINTO DA FRANCOIS HOLLANDE,** è uscito un appello promosso da Daniel Cohn-Bendit e Ulrich Beck. L'appello propone un Anno di Volontariato transnazionale per i giovani di tutta l'Unione europea come modalità per costruire un'Europa dal basso, dei cittadini. La proposta mette a fuoco uno dei nodi problematici della costruzione europea, così come aveva fatto qualche mese fa il Manifesto di Parigi promosso dai partiti progressisti europei. Le fiamme nelle strade di Atene, città culla della democrazia, e l'ingresso nel Parlamento greco di una forza neonazista ci suggeriscono che non è più tempo di scherzare: il castello dell'Europa intergovernativa, che vive sui Trattati, ha finito per indebolire la sovranità nazionali senza affermare al contempo una sovranità europea sufficientemente robusta.

Non è sufficiente indicare una via d'uscita che rafforzi le istituzioni europee e che dia una sterzata alle sue politiche economiche, passando dall'austerità alla crescita. Bisogna aprire una fase diversa

del capitolo d'integrazione europea, dare all'Europa un'anima popolare che possa portare ad una sovranità sempre più condivisa. All'Europa delle classi dirigenti, cui pure dobbiamo buona parte del processo d'integrazione fin qui portato avanti, va sostituita l'Europa che riscopre le sue tradizioni politiche e culturali e che si riscopre civiltà. Il progetto europeo non può evolversi se non vive di tensioni etiche, dal rispetto dei diritti umani, alla democrazia e alla solidarietà. Questa necessità non è oggi figlia né di un idealismo aristocratico né di un efficientismo tecnocratico, ma del fatto che la dimensione europea è la partita su cui si gioca la forza e l'autonomia della politica e nella quale sconfiggere i populismi alla Grillo o l'estrema destra alla Le Pen.

Per colmare il divario fra l'Europa e i ceti popolari una delle cose migliori a cui possiamo pensare è una festività comune fra le nazioni europee, una prima festività civile unificante, per celebrare i valori fondanti della Ue. Questa festività si potrebbe forse tenere il 9 maggio, che già oggi è la Festa dell'Europa. In quel giorno, nel 1945, finisce di fatto la Seconda guerra mondiale e con la dichiarazione di Schuman, cinque anni dopo, prende il via il processo d'integrazione europea. Abbiamo lanciato ieri in un'assemblea a Roma questa proposta e vogliamo dividerla con l'opinione pubblica e con quante più realtà politiche e associative possibili.

Non si tratta di costruire operazioni posticce o di incatenarsi al passato in maniera nostalgica. Ma non è un caso se Hollande ha pensato di chiudere la sua campagna elettorale con Bella Ciao; è perché c'è un enorme patrimonio ideale nella cultura europea. Quello stesso patrimonio che, durante la lotta di liberazione contro il nazifascismo, portò Altiero Spinelli, Jean Monnet e altri a concepire l'idea di un'Europa unita.

## Provocazioni e riforme Semipresidenzialismo? Solo con referendum



**Vannino Chiti**  
Vicepresidente del Senato

**IL SEMIPRESIDENZIALISMO È UNA PROPOSTA RISPETTABILE,** anche se preferisco il governo parlamentare forte. Immaginare di approvarlo in meno di otto mesi e senza aver chiesto il parere dei cittadini attraverso un referendum propositivo, non è serio e appare provocatorio. È incredibile voler modificare radicalmente la forma dello Stato attraverso un emendamento. L'elezione diretta del Presidente della Repubblica impone di ripensare l'assetto istituzionale, cioè riorganizzare la seconda parte della Costituzione. Andrebbero rivisti gli equilibri tra i poteri dello Stato. Faccio un esempio: come potrebbe il Presidente della Repubblica che guida il governo del Paese, essere anche a capo del Csm? Un tale compito potrebbe essere affidato solo a una Assemblée o Convenzione costituente.

Oltre all'insieme dei decreti di attuazione e alla nuova legge elettorale, dovrebbe anche essere approvata una legge sul conflitto di interessi, come, bontà sua, ha riconosciuto lo stesso Alfano. E tutto questo in pochi mesi, dopo che per quattro anni Pdl e Lega hanno impedito a questa legislatura di ave-

re un carattere costitutivo. Suona strano che Berlusconi solo ora si accorga che l'Italia ha bisogno di riforme costituzionali e che il premier non ha il potere di revocare i ministri e di assicurare una guida efficace dei governi: è stato alla guida dell'Italia complessivamente 10 anni e già una volta si è assunto la responsabilità di far fallire la commissione bicamerale vicina al traguardo. L'impressione è che oggi, come allora, voglia buttare la palla in tribuna per non finire la gara.

Se davvero si vuole avviare un percorso riformatore di questa portata, dobbiamo approvare una legge costituzionale che consenta di indire - magari contestualmente alle politiche del 2013 - un referendum propositivo, ad oggi non previsto dalla Carta, in cui si chieda ai cittadini di scegliere tra il modello del governo parlamentare forte e quello semipresidenziale. Di fronte al Parlamento c'è una proposta di riforma che prevede la riduzione dei parlamentari, l'avvio del superamento del bicameralismo perfetto, il rafforzamento del governo parlamentare. È evidente che se si vuole verificare una riforma in senso semipresidenziale, bisogna limitarsi oggi a ridurre il numero di deputati e senatori e approvare una nuova legge elettorale. Non si può a luglio varare il governo parlamentare forte e a marzo proporre ai cittadini l'opzione del semipresidenzialismo. Una nuova legge elettorale che superi il *porcellum* deve essere varata in ogni caso: se tornassimo al voto per la terza volta con il *porcellum*, daremmo un colpo devastante alla democrazia e alla credibilità della politica. Ma non può esservi nessuno scambio tra la legge elettorale e la Costituzione, che non appartiene ai partiti ma ai cittadini. Ai sostenitori del semipresidenzialismo ricordo che lo stesso De Gaulle, quando lo istituì in Francia, lo sottopose a due referendum. La democrazia italiana non può permettersi di farne a meno.